

I PREFETTI E LA LIVORNO POSTUNITARIA TRA PROTESTE E VELLEITÀ RIVOLUZIONARIE

The Prefects and Post-Unification Livorno Between Protests and Revolutionary Ambitions

Donato D'Urso

DOI: 10.36158/sef6225e

Abstract

Nell'Ottocento Livorno fu al centro delle lotte risorgimentali ma agitazioni e proteste popolari continuarono anche dopo l'Unità. Protagonisti di quegli avvenimenti furono soprattutto garibaldini e repubblicani. Non sempre le autorità riuscirono a controllare la situazione e Livorno per i prefetti rappresentò a lungo una sede difficile e rischiosa. Nel periodo preso in considerazione, il governo vi destinò Giuseppe Cornero, Giacinto Scelsi, Ottavio Lovera di Maria, con risultati non sempre soddisfacenti.

In the 19th century, Livorno was at the center of the Risorgimento struggles, but popular unrest and protests continued even after the Unification. The protagonists of those events were mainly Garibaldi's followers and republicans. The authorities were not always able to control the situation, and Livorno was a difficult and risky place for the prefects for a long time. In the period considered, the government assigned Giuseppe Cornero, Giacinto Scelsi, Ottavio Lovera di Maria there, with results that were not always satisfactory.

Keywords: secolo XIX, Livorno, Garibaldini, agitazioni popolari, prefetti.

19th Century, Livorno, Garibaldini, Popular unrest, Prefects.

Donato D'Urso è saggista, autore di monografie e ricerche sul Risorgimento e l'Italia contemporanea, con particolare riferimento alla politica di governo e agli apparati di sicurezza. Specifica area di interesse è l'istituto prefettizio, dalla formazione dello Stato unitario al secondo dopoguerra. Ha collaborato al *Dizionario biografico dei Consiglieri di Stato*, al *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, all'*Atlante delle stragi nazifasciste*, al *Dizionario biografico della Calabria contemporanea*. Relatore in convegni, seminari di studio e corsi di formazione, ha ricevuto il «Premio della Cultura» della Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Donato D'Urso is an essayist, author of monographs and research on the Risorgimento and contemporary Italy, with particular reference to government policy and security systems. A specific area of interest is the prefectural institution, from the formation of the unitary State to the second postwar period. He has collaborated on the Biographical Dictionary of State Councilors, the Biographical Dictionary of Italian Jurists, the Atlas of Nazi-Fascist massacres, the Biographical Dictionary of Contemporary Calabria. Speaker at conferences, study seminars and training courses, he has received the "Culture Award" from the Presidency of the Council of Ministers.

1. Momenti di cronaca livornese

Livorno ebbe nell'Ottocento un ruolo non secondario nelle cospirazioni e lotte risorgimentali, in particolare nel biennio rivoluzionario 1848-1849 (Matteoni 1985; Bertini 2003). Molti furono i volontari nelle tre guerre d'indipendenza e nelle spedizioni garibaldine (Piglini 1932, 129-153; Landini 1987; Bertini 2012, 317-336; Manfredi 2022). I combattenti erano borghesi, artigiani ma anche scaricatori portuali, navicellai, maestri d'ascia, carbonai, legnaioli (Manfredi 2020, 31-56).

Nel capoluogo anche dopo l'Unità il clima politico rimase agitato, preoccupando non poco le autorità, a cominciare da quelle prefettizie. La lista dei "sovversivi" livornesi era lunga (Piccioni Lami 2004, 287-294). Le battaglie risorgimentali avevano lasciato delusi quei patrioti, combattivi ma minoritari, per i quali la soluzione monarchico-sabauda aveva impedito che si realizzasse l'auspicato radicale rinnovamento politico-sociale. Oltretutto, le classi dirigenti preunitarie si erano in parte riciclate, offrendo ai nuovi governanti la propria non disinteressata collaborazione. Rimase una chimera la rivoluzione invocata da garibaldini, repubblicani, internazionalisti che, non riconoscendosi nello *statu quo*, agitavano le piazze e disertavano le urne, accrescendo la massa degli astensionisti, che già includevano i nostalgici della vecchia dinastia e i cattolici intransigenti, osservanti del *non expedit* papale.

Nella seconda metà dell'Ottocento si affermarono diverse forme di associazionismo, con diffusa partecipazione popolare. Si intende qui riferirsi ai circoli ricreativi e culturali, essenzialmente frequentati dal ceto borghese e alle società di mutuo soccorso, che riunivano artigiani e operai, con finalità assistenziali. C'erano poi le associazioni che facevano diretto riferimento alle lotte del Risorgimento, riunendo i reduci garibaldini e delle patrie battaglie.

Il significato della sociabilità reducistica era ambivalente: essa poteva apparire da un lato l'espressione rassicurante della presa d'atto di un'azione e di un ruolo consegnati al passato; dall'altro il continuare a pensare se stessi in chiave di combattenti – seppure di ex combattenti – tradiva forti sensi identitari e alludeva ad una sorta di subcultura capace di coltivare e promuovere forme e modelli di patriottismo non per forza aderenti alle strategie ufficiali (Cecchinato 2011, 212).

[Le associazioni] erano guidate da importanti esponenti del repubblicanesimo e del garibaldinismo, non privi di contatti con l'Internazionale, alle cui attività quelle società fornivano una sorta di copertura nei momenti di maggior pressione persecutoria (Conti 1994, 24).

Infine, non mancavano società con matrice religiosa e persino sportiva. Questo quadro diversificato fu il preludio alla nascita di vere e proprie organizzazioni sindacali e dei partiti politici (Cherubini 2004, 219-230; Sanguinetti 2017).

Una serie di fatti di cronaca, anche sanguinosi, segnò la storia di Livorno dopo il 1859, creando una vera emergenza di ordine e sicurezza pubblica. La lunga elencazione che segue serve a dimostrare quanto potesse essere tribolata l'esperienza di un prefetto a Livorno.

Già nelle analisi proposte da studiosi coevi, la città risultava problematica, in quanto statisticamente si piazzava al primo posto, in Italia, per reati di ribellione e resistenza alla forza pubblica, al terzo per i reati contro il patrimonio, al quarto per gli omicidi (Magri 1896, 6).

Negli anni sessanta dell'Ottocento si registrarono i clamorosi casi Corridi e Crenneville. Il 27 febbraio 1867 il facoltoso imprenditore Gustavo Corridi fu pugnalato a morte in strada. S'ipotizzò la vendetta di un dipendente per qualche torto subito, ma le indagini non portarono a risultati concreti e non s'appurò mai se fosse stato delitto comune o politico (Collaveri 2022). Il 24 maggio 1869, al porto, furono aggrediti con arma bianca due distinti signori: rimase ucciso il console austriaco Niccolò Inghirami, ferito gravemente l'ex-governatore militare Franz Folliot De-Crenneville, del quale i livornesi serbavano pessimo ricordo, per la repressione posta in essere dopo il 1849. La polizia arrestò alcune decine di persone, sette delle quali rinviate a giudizio, tra le

quali Jacopo Sgarallino e Corrado Dodoli ma nel processo, svoltosi a Siena per legittima suspicione, tutti gli imputati furono assolti (*Processo di omicidio* 1870; Pedrotti 1949, 197-200; Galdieri 2020).

Nella primavera del 1870 bande insurrezionali repubblicane si mossero in armi in più parti d'Italia. In Toscana erano previsti attacchi a Pisa, Lucca, Livorno, con obiettivo finale Firenze capitale (Giannelli 1925, 254). I livornesi furono bloccati prima ancora di agire: tra gli arrestati, Guglielmo De Montel, Carlo Angelini, Oreste Franchini, Giovanni Fontana (Pavone 1956, 67; Cecchinato 2011, 137).

Quello stesso anno un'ottantina di volontari, rispondendo all'appello di Garibaldi, portarono aiuto alla Francia in guerra con la Prussia. Le squadre combatterono nella zona dei Vosgi, lasciando sul terreno morti e feriti. Alcuni dei garibaldini livornesi, fatti prigionieri dai prussiani, rischiarono la fucilazione, perché non riconosciuti combattenti regolari (Michel 1951, 503).

Il 2 e 3 giugno 1872 Livorno fu turbata da gravi tumulti. A seguito dell'alterco tra una guardia di pubblica sicurezza e alcuni soldati, uno di questi rimase ferito da arma da fuoco. I commilitoni, spalleggiati da una folla di popolani, assediaron l'edificio della questura, minacciando addirittura di incendiarlo. Intervennero reparti inquadrati ma a quel punto i civili si rivolsero decisamente contro tutti gli uomini in divisa, classico esempio di ribellione contro l'autorità in quanto tale (Macchi 1873, 101-102)¹.

L'anno 1874 fu segnato da agitazioni contro il caro viveri. Ebbero «carattere più apertamente sedizioso con proclami socialisti e incendiari e conflitti con la forza pubblica» (Rinaudo 1897, 29). L'esercito intervenne ogni volta che polizia e carabinieri mostrarono di non riuscire a fronteggiare i disordini. Questa la vivace cronaca degli avvenimenti, pubblicata dalla «Gazzetta Livornese» dell'8 luglio 1874:

Anche in Livorno poco è mancato che la esagerata carezza del pane non desse luogo a degli eccessi gravi. Alcune botteghe furono invase e si volle il pane a 45 centesimi il chilo. A mezzogiorno non si trovava più da comprare un soldo di pane. [...] Certe turbolenze, oltre a compromettere la sicurezza pubblica, potrebbero allontanare dalla città molta parte dei forestieri che concorsero ai nostri bagni, sperando trovare in Livorno la più completa tranquillità. [...] Verso le ore 10 un attruppamento piuttosto numeroso di popolo si dirigeva, con alcune bandiere alla testa, verso il municipio, ma di fronte alle intimazioni della truppa si sciolse. [...] Due donne passavano dalla via Vittorio Emanuele con bandiere in mano, chiamando il popolo a raccolta. Un delegato di PS seguito dalla truppa, ha tolto alle donne le gloriose insegne e le mandò con Dio. Un fattorino che portava pane dentro il solito carretto è stato fermato da alcuni popolani, che dispensarono il pane a chi ne voleva. Vi fu chi pagò e chi non pagò. Un fornaio aveva nascosto il pane bianco e vendeva a 15 centesimi unicamente il pane di infima qualità. Un delegato di PS per evitare disordini lo esortò di vendere anche il pane bianco. La folla applaudì.

Si tenga conto che le paghe operaie, soprattutto delle donne, sovente non raggiungevano la lira al giorno e per questo motivo il prezzo del pane angosciava tanta parte della popolazione. Nicola Badaloni paragonò icasticamente quelle folle in tumulto agli animali ibernanti, i quali d'inverno calano di peso per mancanza di nutrimento (Alfassio Grimaldi 1980, 412). La questione sociale, a lungo sottaciuta, acquistò sempre maggiore rilievo (Cioni 1993-1994; *Livorno nell'Ottocento* 2003).

Nell'agosto 1874, mentre a Bologna falliva il moto insurrezionale internazionalista ispirato da Bakunin, a Livorno furono affissi manifesti «che annunciavano esser giunto il momento della riscossa e coi quali si minacciava la rivoluzione, che doveva cominciare con l'incendio dei pubblici edifici» (De Jaco 2006, 321). Né potevano mancare, ricorrenti e rumorose, le manifestazioni anticlericali, che toccarono punte di criminalità col lancio di un ordigno all'interno della cattedrale, durante la prima messa pontificale del nuovo vescovo Raffaele Mezzetti (Landucci 2011).

Nel giugno 1875 le autorità portarono a processo, per associazione sovversiva, quindici internazionalisti, tra cui Antonio Chiti, già condannato a morte al tempo del governo granducale ma tutti gli imputati furono assolti (Gianni 2008, 432).

All'inizio del 1876, quando scoppiò la rivolta in Erzegovina contro il governo ottomano, da Livorno partì in soccorso uno stuolo di ardimentosi, tra cui Giuseppe Bibbolino e Francesco Ardisson futuro sindaco della

città. Successivamente, fu organizzata un'analoga spedizione in Serbia (Cristofanini 1932, 187-195; Deambrosis 1967, 33-82; 1984, 29-51). Già nel 1867, a Livorno s'era formato un comitato, con a capo Francesco Domenico Guerrazzi, per patrocinare la lotta dei patrioti di Creta contro i turchi, con raccolta di denaro, medicine e armi (Bonvini 2022, 259-260). Tali iniziative, nel panorama politico italiano erano destabilizzanti e destavano ovviamente la preoccupazione delle autorità, per le evidenti ripercussioni sulle relazioni internazionali.

Nell'agosto 1877 iniziò le pubblicazioni il settimanale «L'Ateo», che aveva per motto «Dio è il male», coniato da Pierre-Joseph Proudhon. Garibaldi non mancò di manifestare sostegno al foglio anticlericale livornese, scrivendo ai fondatori: «Miei cari amici, far guerra ai preti, comunque sia, è opera santa. Sarò con voi per la vita». Il Nizzardo era arrivato a definire il pontefice «metro cubo di letame» e «la più nociva tra le creature», dando anche il nome di «Pionono» a un asino di Caprera.

«L'Ateo» si autodefiniva «periodico popolare di filosofia razionalista» e, nel panorama della stampa italiana non era isolato, poiché altrove si pubblicavano fogli simili: «Lucifero», «L'Inferno», «Il Satana». In un primo tempo la rivista trattò prevalentemente questioni di religione: non esistenza di Dio, contraddizioni della Bibbia, demonologia, vita ridicolizzata di Mosè, ecc., con frequenti e violenti attacchi al vescovo Mezzetti (ma il primo processo, per odio contro la religione, si concluse con l'assoluzione degli imputati). In seguito, il periodico prese un'impronta più segnatamente politica, con l'affermazione del binomio ateo uguale socialista, «testimonianza della perdurante sovrapposizione, tipica di alcuni contesti sociali e geografici, tra questione religiosa e questione sociale, tra razionalismo e internazionalismo» (Senta 2015). Battaglie identitarie degli anticlericali rimasero quelle contro l'insegnamento della religione nelle scuole pubbliche e a favore della cremazione (Piccioni Lami, Piotto 1995; Tenti 2005, 5-7; Sonetti 2007; Bussotti 2000). Fu Gaetano Pini, medico destinato a fama nazionale (Polenghi 2005-2006, 265-306), il fondatore a Livorno della Società per la cremazione, seconda solo a quella di Milano. Nel settembre 1877 un gruppo di labronici, piuttosto arrabbiati, fischiò il ministro dell'Interno Giovanni Nicotera (compagno di Carlo Pisacane nella sfortunata spedizione di Sapri ed ex garibaldino), accusandolo di avere tradito i vecchi ideali. «Lungo i decenni dell'Italia liberale l'accusa di tradimento rispetto al proprio passato era un modello rodato» (Cecchinato 2011, 182). Rivendicare la purezza propria e accusare gli altri di trasformismo caratterizza, da sempre, la polemica politica.

Il 13 febbraio 1878 ancora gli anticlericali organizzarono una chiassosa manifestazione, per chiedere l'abolizione della legge delle guarentigie, promulgata nel 1871 dopo l'occupazione di Roma. Garibaldi telegrafò che avrebbe «voluto tolto via anche il guarentito». Il prefetto Giuseppe Cornero, ricevendo una delegazione, assicurò con parole cortesi che avrebbe portato a conoscenza del governo il desiderio dei manifestanti. Cornero era un prefetto politico che, in gioventù, più che alle pandette s'era appassionato agli studi letterari e filosofici, nonché ai problemi politici e sociali. Non è un caso che, nel 1877, Elia Benamozegh, straordinario personaggio d'altri tempi, volle dedicargli l'opera *Teologia dogmatica e apologetica* con queste simpatiche parole:

Se la S. V. Ill.ma non fosse altro che il primo magistrato della mia nativa città, e anche troppo generoso estimatore dei miei poveri studj, sarebbero queste ragioni più che bastevoli, a farmi intitolare dal suo nome preclaro questo volume qual egli si sia. Ma Ella è altresì amorosissimo cultore, (giacché la sua modestia m'interdice dire di più) delle filosofiche discipline a cui questo libro è ispirato, e a cui volsi sin da giovanetto la parte migliore delle mie forze vedendovi e credo con ragione, il criterio per confermare o sbugiardare la mia fede religiosa, massimo tra i beni dell'uomo. Accolga dunque Signor Senatore, con quell'animo benigno che in lei conobbi questo modesto omaggio di chi si rallegra di vedere, in Lei avverandosi il voto credo platonico, filosofare chi governa, e governare chi filosofa.

Nel febbraio 1878 la polizia livornese scoprì in un magazzino 46 bombe cariche e una grande quantità di razzi. Ne derivò arresto o latitanza di esponenti della sinistra estrema (Macchi 1879, 384-385)². La città labronica era una polveriera in tutti i sensi, in permanente stato di agitazione. Il 31 maggio scoppiarono disordini durante una rappresentazione teatrale e da Roma fu rimproverato al prefetto Cornero, quel giorno assente, di «non avere dato prima di partire ordini precisi e lasciate più previdenti istruzioni al consigliere delegato» (Gu-

stapane 1984, 1064), che sostituiva il titolare dell'ufficio in caso di assenza temporanea o vacanza della sede. Per un prefetto come Cornero, anziano per servizio e per età (66 anni), quel rimprovero fu certamente umiliante.

Anche in trasferta i repubblicani livornesi si facevano notare per la loro "vivacità". A Genova, il 10 marzo 1879, per la commemorazione di Mazzini nell'anniversario della morte, esibirono l'effigie di Lucifero. La polizia intervenne, ne nacquerò gravi tafferugli e solo l'arrivo di una compagnia di fanteria, con i fucili spianati, riuscì a ripristinare l'ordine. L'episodio più grave di quegli anni rimase, in ogni caso, l'efferato assassinio del giornalista Giovanni Gino Ferenzona, avvenuto nell'aprile 1880, di cui si dirà più avanti.

Il 30 ottobre 1880 un'oscura aggressione colpì la famiglia dei potenti armatori Orlando: sulla strada per Antignano alcuni sconosciuti, dopo avere allontanato il vetturino, ferirono a colpi di rivoltella Paolo Orlando e il nipote Giuseppe, derubando il primo. Rimasero sconosciuti i colpevoli e irrisolto il dubbio: solo criminalità comune?

Questa esemplare e cruda elencazione di fatti (naturalmente, sono stati trascurati un'infinità di episodi minori), avessero o meno connotazioni politiche, giustifica l'affermazione che Livorno era "oasi di criminalità" nella tranquilla Toscana: «Emerge e segna nella carta geografica un punto nero indicante la sua massima criminalità, la quale sta a pari dei maggiori focolai criminogeni del nostro paese» (Magri 1896, 6). Si volle individuare le cause a cominciare da quelle ataviche, legate all'origine etnica della popolazione: Livorno fu popolata dai Liburni provenienti dall'Illiria, inventori delle galeotte liburne e famosi pirati, che operarono nel mare toscano (Magri 1896, 7). C'erano però, più verosimilmente, cause sociali, legate alla grave crisi del commercio un tempo fiorente, danneggiato dalla fine del porto franco. Centinaia di scaricatori e operai avevano perso il lavoro e mancavano di sufficienti mezzi di sussistenza. Le disuguaglianze erano aggravate dall'affermarsi del liberismo senza freni (Badaloni 1987; Agri 2023, 515-570).

La cattiva fama della città feriva l'amor proprio dei livornesi, tanto che si svolse una dimostrazione contro i giornali che li "calunniavano". Scrisse significativamente «L'Illustrazione italiana» del 20 marzo 1881:

Quel porto del mar Tirreno, che ha vecchia fama di esser pieno di gente torbida – e il livornese Guerrazzi lo diceva sempre – si crede calunniato dai giornalisti che vanno ripetendo ancor oggi questa voce. Una dimostrazione s'è rivolta domenica al prefetto Cornero, in nome della "cittadinanza livornese" perché sia *impedita* ogni pubblicazione di questo genere. Come ciò si possa impedire dal governo in un paese di libera stampa, nessuno saprebbe dirlo. È un caso così curioso che ci pare meriti di registrarlo.

Quando fu inaugurato il monumento a Mazzini, una folla attraversò la città al suono dell'inno di Garibaldi. Al cimitero furono pronunziati vibranti discorsi, tra molti applausi e, una volta tanto, nessun disordine.

Questo il clima generale nel quale maturarono i fatti del giugno 1881, che provocarono la rimozione del prefetto Cornero. In seguito a incidenti avvenuti a Marsiglia tra abitanti del posto e lavoratori italiani, con tragico bilancio di morti e feriti, in molte città si svolsero manifestazioni di protesta. A Livorno, i dimostranti infuriati insozzarono e cercarono di abbattere lo stemma transalpino sulla facciata del consolato. Fu la goccia che fece traboccare il vaso: il ministro dell'Interno Agostino Depretis, preoccupato per le ripercussioni internazionali di quei fatti, allontanò Cornero, che pure l'anno prima non aveva patito conseguenze per l'assassinio di Giovanni Gino Ferenzona.

2. L'omicidio Ferenzona

Alla fine del 1879 fu pubblicato a Roma l'opuscolo *Garibaldi l'ingrato. Compilazione funebre*, firmato con la sigla FE.GIO.GI, nel quale si accusava il generale di avere accettato denaro dalla monarchia, mentre in pubblico mostrava di inneggiare alla repubblica. Poi uscì un altro libello: *Garibaldi il politico. Compilazione per la storia*, provocando ulteriori polemiche. Garibaldi scrisse a Jacopo Sgarallino (Cristofanini 1932, 198):

I gesuiti in cappellone ed in cilindro hanno fatto dell'Italia una tana di lupi ed un vivaio di vipere. Come me, vi prego di mettere sotto le suole delle scarpe le calunnie della canaglia. Essa è furibonda per il poco da noi fatto per l'Italia.

Quando si scoprirono le generalità dell'autore, Giovanni Gino Ferenzona, corrispondente da Livorno della «Gazzetta d'Italia» – organo dei moderati stampato a Firenze – l'ira travolse i meno equilibrati. Ferenzona amava concionare spavalamente nei luoghi più frequentati e anche per questo le minacce nei suoi confronti assunsero toni incendiari, pure a mezzo di manifesti ingiuriosi, che la polizia defiggeva tra gli schiamazzi dei presenti. In una riunione di garibaldini fu votato un documento dai toni accesi. Il giornalista fu aggredito e percosso tanto duramente da dovere rimanere a letto per un mese. Reagì preannunciando l'uscita di un terzo opuscolo, *Vita aneddotica di Garibaldi*, a cui sarebbero seguiti altri: una vera biografia scandalistica a puntate. A quel punto la questura invitò Ferenzona a lasciare per qualche tempo Livorno, tenuto conto dei rischi che correva e non essendo in grado di proteggerlo.

Ma chi era Ferenzona? Dai contemporanei è descritto come privo di vera cultura, fisicamente sgraziato, spesso esaltato. Il suo vero nome era Giovanni Antonio Dal Molin, anni prima condannato a Padova per truffa. Uscito dal carcere, aveva scelto di farsi chiamare Ferenzona, nome del custode della prigione. Sposato con Olga Borghini aveva due figli, Fergan che divenne giornalista e scrittore e Raoul destinato a fama artistica col nome di Raoul Dal Molin Ferenzona.

Lunedì 19 aprile 1880, verso le ore venti, mentre Giovanni Gino Ferenzona (*alias* Giovanni Antonio Dal Molin) percorreva gli Scali di San Cosimo, fu pugnalato tre volte da uno sconosciuto, che l'aggredito provò a inseguire, prima di stramazzare a terra moribondo. Nessuno dei passanti intervenne in sua difesa. Portato in ospedale, il ferito morì il giorno dopo. Lasciò una lettera-testamento nella quale raccomandava la famiglia a Casa Savoia. Appena saputo del delitto, Garibaldi scrisse a Giuseppe Bandi, ex garibaldino e direttore de «Il Telegrafo» avviando una sottoscrizione a favore degli orfani di Ferenzona. Come si sa, Bandi nel 1894 fu a sua volta ucciso, proprio a Livorno, dall'anarchico Oreste Lucchesi, dopo una violentissima polemica giornalistica.

Alla Camera, il ministro dell'Interno Depretis rispose all'interrogazione dell'onorevole Benedetto Brin, che parlò (con qualche forzatura) di «sentimento unanime di esecrazione di una popolazione così civile come quella di Livorno contro un misfatto così esecrando». Depretis confermò la presumibile natura politica dell'omicidio. In effetti, c'erano stati segnali premonitori, ma l'autorità «non ha potuto impedire che il misfatto si compiesse». Un abile funzionario di polizia fu inviato in missione a Livorno per scoprire la verità (*Atti Parlamentari* 1880, 1455). L'indagine, condotta dall'ispettore Lorenzini in un clima di diffusa omertà, portò al fermo di un centinaio di persone e al rinvio a giudizio di Ubaldo Carboni, Egidio Peona, Gualberto Valenti, Giuseppe Bibbolino, appartenenti a società democratiche e massoniche. Carboni era accusato d'essere l'autore materiale, gli altri di complicità. Il processo si svolse a Lucca per motivi di sicurezza pubblica e di legittima suspicione e si concluse con l'assoluzione di tutti gli imputati, festeggiati clamorosamente dai loro amici, con fiori e banda musicale. Si disse che i testimoni dell'accusa fossero stati minacciati e, per questo, avessero reso deposizioni incerte e contraddittorie. Corse anche voce che Ferenzona fosse un prestanome, pagato profumatamente dal vero autore dei libelli che non voleva apparire (Ferrari 1932, 481-484).

3. Ancora agitazioni per Garibaldi

Garibaldi rimase a lungo l'interprete e il riferimento dei patrioti malcontenti e dichiaratamente ostili, prima alla politica della Destra storica, poi a quella della Sinistra depretisiana. Come si è detto, i grandi sogni di palinogenesi politica, sociale e morale sembravano destinati a rimanere tali. Nell'aprile 1879 Garibaldi lanciò a Roma il manifesto della Lega per la democrazia, chiedendo la formazione della «nazione armata», il suffragio universale, l'abolizione dell'obbligo del giuramento per i deputati (il che avrebbe consentito l'ingresso alla Camera

dei repubblicani), la concessione di un'indennità parlamentare, l'abolizione del Senato vitalizio, l'affermazione della laicità dell'istruzione pubblica, l'istituzione dell'imposta progressiva dei redditi. Questo vasto programma, che oggi definiremmo progressista, trovò non pochi consensi. La Lega mirava a «ordinare le sparse forze della democrazia repubblicana e parlamentare d'Italia a un'opera comune e a un fine comune» (Scirocco 2005, 332). In quel contesto non era semplice, però, distinguere un repubblicano da un internazionalista, un radicale da un anticlericale, un democratico da un socialista. Se una parte di quel magma era disponibile a confluire in una forma partitica, con programma più o meno riformista, altri «vivevano ancora nel passato romantico e garibaldino: erano incapaci di conciliarsi con lo Statuto» (Seton Watson 1967, 114).

I mezzi per raggiungere gli obiettivi fissati dalla Lega per la democrazia erano «l'agitazione con la stampa e con i comizi popolari» e Livorno rispose all'appello. Sui legami della città con Garibaldi è stato scritto ampiamente (De Fusco 1909; 1918; Michel 1932, 107-118; *Garibaldi e Livorno* 1983; *Livorno città garibaldina* 2007; *Garibaldi: Livorno, l'indipendenza, la famiglia Sgarallino* 2019). Notoriamente, tra gli agitatori locali c'erano in prima fila i fratelli Sgarallino – Jacopo, Andrea e in misura minore Pasquale, influenti soprattutto nel quartiere Venezia e legati anche da vincolo massonico. La morte di Jacopo nel 1879 e di Andrea nel 1887 fece come inaridire la linfa dell'agitazione (Pratesi 1932, 159-181; Ragionieri 2011; Cecchinato 2011, 160; Petrizzo 2018), ma non cessarono sic et simpliciter i malumori nei ceti popolari (Badaloni 1952; Conti 2006).

Livorno contendeva a Palermo l'onore di essere stata la prima città ad avere intitolato una loggia massonica a Garibaldi (Conti 2001, 67-71; 2002, 57-62; 2008, 359-395). Massoni livornesi presero parte alle battaglie per l'indipendenza e l'unità nazionale e all'epopea garibaldina. Alla Costituente massonica di Torino del 1861, su diciotto logge italiane presenti sei erano di Livorno e Costantino Nigra definì Livorno «focolaio della Massoneria» (Cappelli 2024). La città esprime il Gran Maestro Adriano Lemmi (Mola 2016) e «fratelli» furono personaggi come Rosolino Orlando, Nicola Costella, Francesco Ardisson, Luigi Orlando, Dario Cassuto.

Il prefetto Giacinto Scelsi, inviato al posto di Cornero, presto soffrì la brutta aria che soffiava a Livorno. Nell'aprile 1882 «vetturini colpiti nei loro interessi dall'inaugurazione del tram, organizzano delle agitazioni che sboccano in un grave tumulto nel corso del quale la folla distrugge i carrozzoni tranviari» (Badaloni 1952, 423). Gravi incidenti avvennero nel trigesimo della morte di Garibaldi. In breve, alla prefettura era stato presentato l'elenco delle associazioni partecipanti al previsto corteo, senza che l'autorità muovesse obiezioni o divieti. In piazza comparve una corona di fiori rossi con la scritta: «L'Associazione socialista livornese a Garibaldi». Questo bastò perché uno zelante delegato di pubblica sicurezza intervenisse. Ne derivarono scontri durissimi con numerosi feriti e arresti (*Processo dei Livornesi* 1883). Il prefetto Scelsi, per avere dato «prova di poca energia e di imprevidenza», fu collocato a disposizione da Depretis e rimase senza incarichi per sedici mesi.

Dunque, due esperti funzionari erano ruzzolati malamente sull'acciottolato livornese.

Il successore di Scelsi, Ottavio Lovera di Maria – come si legge nelle carte riservate – aveva «carattere leale, dignitoso e calmo. È accorto abbastanza, e quando non può riuscire prendendo le cose di fronte, sa girare la posizione e riesce» (Pacifici 2014, 70). Un curioso episodio che lo riguarda è raccontato da Augusto Vittorio Vecchi (*alias* Jack la Bolina). In occasione del varo della nave da guerra *Lepanto* (14 marzo 1883), da Roma fu chiesto al prefetto se fosse opportuna la presenza dei sovrani a Livorno: si vociferava che gli armatori Orlando fossero a rischio fallimento e i creditori avessero in programma qualche azione clamorosa. Lovera di Maria chiese a Vecchi – di cui si fidava – di accertare, in via riservatissima, quanto ci fosse di vero in quelle voci. Jack la Bolina pensò che la cosa migliore fosse chiedere direttamente agli Orlando, che dimostrarono di essere creditori dello Stato per una somma ingente, in relazione a commesse eseguite. In tal senso il prefetto riferì a Roma, cosicché i reali Umberto e Margherita intervennero al varo della nave (Vecchi 1911, 117-118).

Per tenere a freno i fermenti popolari, Lovera di Maria usò autorevolezza e accortezza, consapevole che la comunità locale era in sofferenza per la crisi economica. Come già detto, era stato abolito il porto franco e la città non godeva più le cure di cui aveva beneficiato sino al 1859, come essenziale sbocco al mare del Granducato. Il capoluogo non era stato favorito dallo sviluppo della rete ferroviaria, in più l'epidemia di colera del 1884 aveva paralizzato il fiorente commercio degli stracci, che procurava lavoro a migliaia di persone (Carocci 1956, 542). Lovera di Maria riuscì o ebbe la fortuna di mantenere Livorno su un binario di calma relativa e, non

casualmente, il governo lo gratificò, affidandogli l'incarico di direttore dei servizi di polizia, oggi diremmo capo della polizia (*Annuario biografico universale* 1885, 375-376; D'Urso 2002, 367-380).

A quell'epoca i prefetti, rappresentanti del governo, interpretavano il loro ruolo come una missione, rigidi custodi dell'ordine costituito. Per essi il problema della stabilità non si pose mai come tale, poiché il ministro dell'Interno aveva la più ampia discrezionalità nella scelta e permanenza nella sede, che era legata a fattori diversi e niente affatto scontati: rapporti più o meno cordiali con i maggiorenti politici locali, infortuni per vicende elettorali o di ordine pubblico, ambizioni di carriera. Nessun requisito personale era richiesto per la nomina, si poteva anche essere incaricati senza essere immessi nel ruolo e il servizio poteva cessare, per scelta del governo o dell'interessato, senza particolari formalità.

I ricercatori tendono generalmente a trascurare le vicende personali e professionali dei singoli funzionari, anche di quelli dei gradi più elevati e sovente non citano neppure il nome ma solo la carica (*Il prefetto di...*), spersonalizzando impropriamente la funzione. Al contrario, l'approccio prosopografico contribuisce a comprendere meglio comportamenti e scelte. All'inizio dello Stato unitario, si voleva che i prefetti effettuassero il *tour d'Italie* per conoscere il Paese ed evitare che mettessero radici nello stesso posto, col rischio d'essere condizionati da amicizie o interessi. Gli studiosi, non tutti, hanno sottolineato la funzione sostanzialmente positiva che essi seppero svolgere, legittimando il sistema liberale in periferia, di fronte a un'opinione pubblica talvolta scettica e diffidente, con lombardi e toscani delusi nelle loro aspirazioni di maggiore autonomia, altri, dal Nord al Sud, nostalgici delle vecchie dinastie, la Chiesa ovunque tenacemente ostile. I prefetti non di rado furono agenti elettorali del governo, ma anche organizzatori e propulsori di iniziative, esercitando una funzione dirigista che talvolta sconfinava nella prevaricazione. Ad esempio, il potere di sciogliere associazioni, vietare manifestazioni, sospendere giornali non aveva fondamento in norme di diritto positivo ma nella consuetudine, col fine della *salus rei publicae*.

Ernesto Ragionieri ha parlato di «ossessione unitaria ed accentratrice» dei governi del tempo (Ragionieri 1979, 92), Gaetano Salvemini coniò il termine «prefettocrazia» (Salvemini 1978, 869) ma, in verità, scrisse di peggio: «Se Lombroso preparasse una nuova edizione dell'*Uomo delinquente*, dovrebbe dedicare un intero capitolo a quella forma di delinquenza politica perniciosissima, che va sotto il nome di prefetto italiano» (Salvemini 1973, 629). Non era facile il compito di quelli che Giovanni Spadolini ha definito, con bella espressione, «clero laico» della nazione (Spadolini 1974, 103). Ci furono funzionari che «mostrarono grande disprezzo per le abitudini che trovarono nelle nuove residenze, magnificarono e rimpiansero il loro paese nativo, e furono ricambiati, com'è naturale, con altrettanto disprezzo ed antipatia» (Gadda 1866, 392). Le oligarchie locali si lamentavano di «leggi alpestri» e di «proconsoli burbanzosi», coloro che rappresentavano il potere centrale avvertivano talvolta l'isolamento ma «lo vivevano, quasi orgogliosamente, come soldati in una fortezza chiusa e assediata, ma dominante» (Bartoccini 1985, 465). Il lombardo Gadda ammise sconsolato, dopo il primo periodo trascorso a Roma: «Abbiamo potuto nulla fare, tranne che imporre tasse» (Chabod 1951, 188).

L'unità nazionale, per come storicamente si attuò, fu un fatto straordinario e inatteso. Cavour abitualmente parlava in piemontese e scriveva in francese e si è detto che ebbe fede negli italiani perché non li conosceva bene (Guiccioli 1973, 263). Visitò molti Paesi europei, ma in Italia non viaggiò oltre Firenze dove, per dovere d'ufficio, accompagnò il re. Non andò mai a Roma né al Sud e, al ritorno dal centro Italia, confidò al segretario: «Meno male che abbiamo fatto l'Italia prima di conoscerla» (Montanelli 1978, 426).

L'interesse del ministero dell'Interno era principalmente rivolto alla tutela dell'ordine pubblico e a «fare» le elezioni per assicurarsi la maggioranza in parlamento. Per questo Francesco Crispi affermò che i prefetti dovevano avere le idee del governo e, qualche anno dopo, Giolitti scrisse che essi potevano avere come amici solo quelli del ministero. L'osmosi tra politica e amministrazione comportava che deputati diventassero prefetti e viceversa, generali facessero gli ambasciatori, tutti ambissero a diventare senatori. La classe dirigente ottocentesca era ristretta e interscambiabile e, fatto da non trascurare, i legami tra gli appartenenti a questa élite erano sovente di amicizia personale o parentela.

Dal 1861 al 1885 si avvicendarono a Livorno dieci prefetti, senza tenere conto dei consiglieri delegati che ressero la sede nell'assenza dei titolari. Indiscutibilmente, nel vissuto di quegli alti funzionari, Livorno era una

sede difficile. I prescelti dovevano possedere esperienza e competenza, requisiti che, però, non sempre bastavano. I prefetti Cornero, Scelsi e Lovera di Maria avevano un curriculum di tutto rispetto.

4. Appendice prosopografica

4.1. *Giuseppe Cornero (marzo 1876 – agosto 1881)*

Nato ad Alessandria nell'aprile 1812, figlio di un noto avvocato, in gioventù fu mazziniano e cospiratore tanto che, durante il viaggio di nozze nascose corrispondenza compromettente in mezzo alla biancheria della moglie dove, presumeva, le guardie non avrebbero curiosato. Spostatosi su posizioni di liberalismo moderato, si legò a Giovanni Lanza, fu collaboratore di giornali e tra i fondatori del quotidiano «l'Opinione». Volontario nella prima guerra d'indipendenza, fu sette volte deputato nel parlamento subalpino, anche se qualche legislatura ebbe breve durata (D'Urso 2014, 163-190). Dopo la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, fece parte della delegazione parlamentare che si recò nella lontana Oporto, per recare all'ex sovrano l'indirizzo di saluto della Camera dei deputati.

Nel 1860 Luigi Carlo Farini, luogotenente del re nelle province napoletane, lo incaricò di recarsi come commissario straordinario in Calabria, per acquisire elementi di conoscenza sulla regione. Divenuto titolare della prefettura di Reggio Calabria, Cornero si trovò ad affrontare l'emergenza connessa alla spedizione garibaldina di Aspromonte. Come capita sovente ai transfughi, fu severissimo verso i repubblicani. Da Ravenna, la “Vandea rossa”, scrisse all'amico Lanza: «Qui in tutti i paesi i mazziniani e i garibaldini cospirano e sono organizzati. La popolazione intiera poi non farebbe una denuncia o una rivelazione per tutto l'oro del mondo» (De Vecchi 1936, 518). Quand'era a Bologna applicò misure severe nei confronti del clero refrattario e chiese la destituzione del professore Carducci, accusato di simpatie repubblicane, senza tuttavia ottenerla. A Pisa non rimase estraneo alle beghe locali (Asproni 1991, 66).

A Livorno arrivò a 64 anni, già senatore. Nell'isola di Pianosa gli fu intitolata una strada essendo stato il primo prefetto a visitare quella colonia penale (Gambardella 2010). L'ultima sede di servizio fu Piacenza, sino al collocamento a riposo, alla bella età di 77 anni. Nelle note riservate si legge che Cornero «quasi da per tutto ricevè dimostrazioni di simpatia dai corpi costituiti e dai principali cittadini» (Gustapane 1984, 1063-1064).

4.2 *Giacinto Scelsi (agosto 1881-luglio 1882)*

Giacinto Scelsi (il nome completo era Giacinto Ignazio Maria) fu una delle più forti personalità tra i prefetti dell'unificazione. Nacque a Collesano nella Sicilia occidentale nel luglio 1825, in una famiglia di artigiani e piccoli proprietari, penultimo di dodici figli. Un fratello, che aveva scelto la vita religiosa, lo sostenne negli studi sino alla laurea in legge. Fu cultore della lingua latina e traduttore, ma pubblicò anche novelle e poesie.

Partecipò alla rivoluzione siciliana del 1848 e diresse “La forbice”, giornale satirico e di costume: è attribuita a lui l'idea di soprannominare Ferdinando II “re bomba” per il cannoneggiamento di Messina. In quegli anni strinse amicizia con Francesco Crispi, che ebbe un ruolo importante nella sua vita. Esule per motivi politici, prima in Francia, poi nel regno di Sardegna, a Torino frequentò il salotto di Giuditta Sidoli, donna amata da Mazzini e ne conobbe la figlia Corinna, più anziana di lui, che sposò. Durante il soggiorno torinese s'avvicinò alle posizioni di Cavour, abbandonando gli entusiasmi repubblicani. Nel 1860, al tempo dell'impresa dei Mille, tornò clandestinamente in Sicilia, viaggiando camuffato da servitore del capitano inglese John William Dunne. L'amico Crispi lo volle nel 1860 commissario straordinario a Cefalù. L'anno dopo, a 36 anni, Scelsi fu nominato prefetto.

Nei decenni che seguirono si spostò incessantemente, sovente accompagnato da polemiche: prestò servizio a Girgenti (l'odierna Agrigento), Ascoli Piceno, Sondrio, Foggia dove morì la moglie Corinna. In molte sedi promosse la raccolta di dati statistici sulla vita economica e sociale, compendati in volumi che ancora oggi si

consultano con interesse (Gambi 1980, 823-866; Alberti 2018). Il servizio prefettizio continuò a Como, Reggio Emilia, Messina, Ferrara, Mantova, Pesaro, Brescia. A Livorno arrivò nell'agosto 1881.

In seguito, una malattia nervosa lo tenne lontano dagli uffici, ma il ritorno al governo di Crispi gli consentì di avere la titolarità della prefettura di Bologna. Nel dicembre 1890 ottenne il laticlavio. All'età di 70 anni fu destinato a Firenze, sino a quando Crispi non fu travolto dalle sconfitte militari in Africa.

I superiori scrissero che Scelsi aveva «di sé un'idea esagerata, idea che non sa nascondere, loquace troppo, si rende uggioso ai più. I frequenti mutamenti di residenza statigli imposti quasi tutti, ne fanno testimonianza» (Pacifici 2014, 29).

4.3 Ottavio Lovera di Maria (agosto 1882-ottobre 1885)

Ottavio Lovera di Maria nacque a Torino nel luglio 1833, figlio di Federico a lungo comandante generale dei Carabinieri e di Ottavia Renaud de Falicon. Il nonno materno era stato intendente generale. Studiò presso i gesuiti e, dopo la laurea in legge, entrò nella carriera superiore amministrativa, dai giovani piemontesi preferita all'avvocatura e alla magistratura.

Iniziò la carriera in Savoia, nel 1859 prestò servizio con Luigi Carlo Farini presso il governo provvisorio dell'Emilia. L'anno dopo seguì, come consigliere di governo, il re, che guidava l'esercito piemontese entrato con la forza negli stati pontifici. Dopo la missione nel Meridione, fu sottoprefetto di Novi, caposezione al ministero, nel 1864 capo di gabinetto del prefetto di Napoli, Paolo Onorato Vigliani. Nel 1866 venne nuovamente assegnato all'Amministrazione provinciale (allora vi era distinzione tra i ruoli centrali e quelli periferici) come sottoprefetto di Salò, dove meritò il ringraziamento di Garibaldi per gli aiuti prestati ai volontari durante la terza guerra d'indipendenza.

Contrasse matrimonio con Clementina Cusani dei marchesi di Sagliano e San Giuliano. Dopo essere stato sottoprefetto a Lodi, nell'ottobre 1873, a quarant'anni, fu promosso prefetto e destinato a Belluno. La carriera proseguì a Catania, Verona, Ancona. Nell'agosto del 1882 fu mandato a Livorno, dove di fatto prestò servizio poco più di un anno perché, alla fine del 1883, fu chiamato in missione a Roma per dirigere i servizi di pubblica sicurezza, segno di particolare fiducia e considerazione da parte del governo.

Come capo della polizia promosse il nuovo ordinamento del personale, affrontò l'agitazione contadina de *La boje* e una nuova, terribile epidemia di colera che ebbe gravi riflessi sull'ordine pubblico. Infine, fu prefetto di Torino, ritirandosi a vita privata nel marzo 1891, «essendo sorte forti divergenze di idee tra lui ed il ministero, preferendo assai alla carriera il conservare quell'integrità di carattere che lo fece sempre e molto apprezzare» (Lovera di Castiglione 1914, 31). Senatore dal novembre 1884, ottenne l'anno dopo il titolo comitale.

Note

¹ Il volume tratta gli avvenimenti dell'anno 1872.

² Il volume tratta gli avvenimenti dell'anno 1878.

Riferimenti bibliografici

Agrì A.

2023 *Due oasi di criminalità a fine ottocento: i casi di Artana e Livorno*, in «Archivio giuridico Filippo Serafini», supplemento 1.

Alberti M.

2018 *Scelsi Giacinto Ignazio Maria*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XCI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Alfassio Grimaldi U.

1980 *Il re "buono"*, Milano, Feltrinelli.

Asproni G.

1991 *Diario politico*, vol. 7 (1874-1876), Milano, Giuffrè.

Atti Parlamentari

1880 *Camera dei Deputati*, tornata del 21 aprile.

Badaloni N.

1952 *La vita politica a Livorno tra il '60 e l'80*, in «Movimento operaio», IV, maggio-giugno.

1987 *Democratici e socialisti livornesi nell'Ottocento*, Livorno, Nuova Fortezza.

Bartoccini F.

1985 *Roma nell'Ottocento: il tramonto della città santa, nascita di una capitale*, Bologna, Cappelli.

Bertini F.

2003 *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana 1830-1849*, Firenze, Le Monnier.

2007 *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana 1849-1861*, Firenze, Le Monnier.

2012 *Il volontariato garibaldino in Toscana*, in Manica G. (cur.) *La rivoluzione toscana del 1859*, Firenze, Polistampa.

Bonvini A.

2022 *Risorgimento atlantico. I patrioti italiani e la lotta internazionale per le libertà*, Roma-Bari, Laterza.

Brunialti A. (cur.)

1885 *Annuario biografico universale*, vol. 1°, Roma-Napoli, Unione Tipografico-Editrice Torinese.

Bussotti P.

2000 *Periodici livornesi dal 1871 al 1886*, Livorno, Comune di Livorno.

Cappelli M.

2024 *Livorno e la Massoneria*, in <https://www.livornononstop.it/2024/01/22/livorno-e-la-massoneria>, consultato il 31 agosto 2025.

Carocci G.

1956 *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi.

Cecchinato E.

2011 *Camicie rosse: i garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Roma-Bari, Laterza.

Chabod F.

1951 *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza.

Cherubini D.

2004 *Partecipazione popolare e associazionismo a Livorno dopo l'Unità d'Italia*, in Dinelli L., Bernardini L. (cur.), *I laboratori toscani della democrazia e del Risorgimento: la repubblica di Livorno, l'altro Granducato, il sogno italiano di rinnovamento*, Pisa, ETS.

Cioni V.

1993-1994 *Luoghi politici e vicende elettorali a Livorno 1860-1880*, tesi di laurea in Storia contemporanea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Pisa.

Collaveri D.

2022 *I delitti di Livorno: il commissario Botteghi e l'omicidio del barone Corridi*, Genova, Fratelli Frilli.

Conti F.

1994 *Per una geografia dell'associazionismo laico in Toscana dall'unità alla Grande Guerra: le società di veterani e reduci*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento», XXXIX.

2001 *La massoneria livornese tra Otto e Novecento*, in «Hiram», n. 4.

2002 *Garibaldi e la massoneria*, in «Hiram», n. 2.

2006 (cur.) *La massoneria a Livorno: dal Settecento alla Repubblica*, Bologna, il Mulino.

2008 *Il Garibaldi dei massoni. La libera muratoria e il mito dell'eroe (1860-1926)*, in «Contemporanea», XI, n. 3, luglio.

Cristofanini A.

1932 *Garibaldi e Livorno*, Livorno, Officine grafiche Chiappini.

Deambrosis M.

1967 *La partecipazione dei garibaldini e degli internazionalisti italiani all'insurrezione di Bosnia ed Erzegovina del 1875-1876 e alla guerra di Serbia*, in Giusti R. (cur.), *Studi garibaldini e altri saggi*, Mantova, Museo del Risorgimento.

1984 *Garibaldini e militari italiani nelle guerre ed insurrezioni balcaniche (1875-1877)*, in Giusti R. (cur.), *Giuseppe Garibaldi e le origini del movimento operaio italiano (1860-1882)*, Mantova, Tip. Grassi.

De Fusco A.

1909 *Da Livorno a Mentana. Note storiche su documenti inediti*, Livorno, Officine Ortalli.

1918 *I garibaldini livornesi nel Risorgimento italiano*, Livorno, Officine Chiappini.

De Jaco A.

2006 *Gli anarchici*, Roma, Editori Riuniti.

De Vecchi C.M. (cur.)

1936 *Le carte di Giovanni Lanza*, II (1858-1863), Casale Monferrato, Stabilimento Tip. Miglietta.

D'Urso D.

2002 *Ottavio Lovera di Maria e l'organizzazione della Pubblica Sicurezza*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXIX, luglio-settembre.

2014 *Giuseppe Cornero*, in «Rivista di storia arte archeologia», CXXIII.

Ferrari F.

1932 *Due rari opuscoli diffamatori contro Garibaldi e la tragica morte del loro autore*, in «La cultura moderna», XLI, n. 8.

Gadda G.

1866 *La burocrazia in Italia*, in «Nuova Antologia», vol. III, n. 1.

Galdieri M.

2020 *Un caso di omicidio irrisolto: il processo penale a Jacopo Sgarallino con divagazioni su altri fatti notevoli di quell'epoca*, Livorno, Vittoria Iguazu Editore.

Gambardella A.

2009 *Le colonie penali dell'Arcipelago toscano tra l'Ottocento e il Novecento*, Empoli, Ibiskos Ulivieri.

Gambi L.

1980 *Le "statistiche" di un prefetto del regno*, in «Quaderni storici», n. 45.

2019 *Garibaldi: Livorno, l'indipendenza, la famiglia Sgarallino*, Livorno, Consiglio regionale Toscana.

1983 *Garibaldi e Livorno: catalogo della mostra, Bottini dell'Olio 23 dicembre 1982-28 febbraio 1983*, Livorno, Tip. Debatte.

Giannelli A.

1925 *1831-1914: cenni autobiografici e ricordi politici*, Milano, Unione Tipografica.

Gianni E.

2008 *L'Internazionale italiana fra libertari ed evolucionisti*, Milano, Pantarei.

Guiccioli A.

1973 *Diario di un conservatore*, Milano, Edizioni del Borghese.

Gustapane E.

1984 *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie dell'archivio di Francesco Crispi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXXIV, n. 4.

Landini M.

1987 *Contributi livornesi al Risorgimento*, Livorno, Nuova Fortezza.

Landucci M.

- 2003 Livorno nell'Ottocento, Livorno, Archivio storico comunale.
2007 Livorno città garibaldina, Livorno, s. n.
2011 *I vescovi di Livorno dal 1860 al 1921 nelle fonti dell'Archivio diocesano*, Livorno, Archivio diocesano.

Lovera di Castiglione C.

- 1914 *Indagini storiche e cronologiche sulla famiglia Lovera di Maria*, Cuneo, Tip. Marengo.

Macchi M. (cur.)

- 1873 *Annuario storico italiano*, anno VI, Milano, Natale Battezzati.
1879 *Annuario storico italiano*, anno XII, Milano, Natale Battezzati.

Magri F.

- 1896 *La criminalità in Livorno e le sue cause*, Pietrasanta, Tip. Santini.

Manfredi M.

- 2020 «Livorno porta sempre la prima bandiera». Una città garibaldina e i suoi volontari nella campagna siciliana del 1860, in «Rassegna storica del Risorgimento», anno CVII, gennaio-giugno.
2022 *Volontari della libertà. Biografie, miti e imprese dei garibaldini livornesi*, Bologna, il Mulino.

Matteoni D.

- 1985 *Livorno*, Roma-Bari, Laterza.

Michel E.

- 1932 *Garibaldi a Livorno*, in «Liburni Civitas», anno V.
1951 *La città di Livorno per la causa della libertà dei popoli oppressi (1870-1876)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVIII, luglio-dicembre.

Mola A.A.

- 2016 *Adriano Lemmi: il Gran Maestro della Terza Italia (1877-1896)*, Roma, Tipheret.

Montanelli I.

- 1978 *L'Italia del Risorgimento*, Milano, Rizzoli.

Pacifici V.G.

- 2014 *Le schede riservate dei prefetti del regno d'Italia in servizio nel 1887*, Torino, L'Harmattan Italia.

Pavone C.

- 1956 *Le bande insurrezionali della primavera del 1870*, in «Movimento operaio», VIII, gennaio-giugno.

Pedrotti P.

- 1949 *L'attentato Crenneville*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XXXVI, luglio-dicembre.

Petrizzo A.

- 2018 *Sgarallino, Andrea e Jacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XCII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana.

Piccioni Lami E.

- 2004 *Biografie dei sovversivi livornesi nelle carte del Ministero dell'interno presso l'Archivio centrale dello Stato*, in «Nuovi studi livornesi», n. 11.

Picciotti Lami E., Piotto A.

- 1995 *I periodici livornesi dell'Estrema 1860-1882*, Livorno, Comune di Livorno.

Piglini J.

- 1932 *Camicie rosse livornesi*, in «Liburni Civitas», anno V.

Polenghi S.

- 2005-2006 *Gaetano Pini e il Pio Istituto dei rachitici di Milano*, in «Archivio storico lombardo», s. XII, vol. XI.

Pratesi L.

1932 *Andrea e Jacopo Sgarallino nei cimeli garibaldini del loro museo*, in «Liburni Civitas», anno V.

1883 *Processo dei Livornesi: fatti del 2 luglio 1882, imputati 29, manifestazioni sediziose, resistenza alla forza pubblica, violenza pubblica*, Siena, Giannini editore.

1870 *Processo di omicidio premeditato e di omicidio premeditato mancato commesso in Livorno nelle persone del console d'Austria Niccolò Inghirami e del generale austriaco conte Francesco Folliot De-Crenneville contro Jacopo Sgarallino ed altri di Livorno*, Siena, Tip. Moschini.

Ragionieri E.

1979 *Politica ed amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma, Editori Riuniti.

Ragionieri R.

2011 *Garibaldi a Livorno. Quando gli Sgarallino vestivano la camicia rossa*, Livorno, Debatte editore.

Rinaudo C.

1897 *Cronologia italiana dal 1869 al 1896 in continuazione alla Storia degli italiani di Cesare Cantù*, Torino, Unione Tipografico-Editrice.

Salvemini G.

1973 *Movimento socialista e questione meridionale*, Milano, Feltrinelli.

1978 *Scritti vari 1900-1957*, Milano, Feltrinelli.

Sanguinetti L. (cur.)

2017 *Livorno nell'800: storia, vita quotidiana e poesie*, Livorno, Il Quadrifoglio.

Scirocco A.

2005 *Giuseppe Garibaldi*, Milano, Corriere della Sera.

Senta A.

2025 *Libero pensiero e Prima internazionale a confronto (1866-1880). La questione religiosa*, in «Storia e Futuro», n. 37, marzo.

Seton-Watson C.

1967 *Storia d'Italia dal 1870 al 1925*, Bari, Laterza.

Sonetti C.

2007 *Una morte irriverente: la Società di cremazione e l'anticlericalismo a Livorno*, Bologna, il Mulino.

Spadolini G.

1974 *Giolitti e i cattolici*, Milano, Mondadori.

Tenti A.

2005 *L'Ateo a Livorno dal 1877 al 1888*, in «L'Ateo», n. 4.

Vecchi A.V.

1911 *Memorie marinesche di Jack la Bolina*, Roma, Libreria editrice della Rivista di Roma.

LABORATORIO

